

Introduzione

La (lenta) istituzionalizzazione della ricerca su discriminazione e violenza anti-LGBTQI+ in Italia

Questo libro presenta i risultati di una ricerca quali-quantitativa condotta nel biennio 2021-2022 in Emilia-Romagna. Il tema sono le discriminazioni e la violenza subite da persone che esprimono il genere e la sessualità ricorrendo – in modo stabile o fluido – alle definizioni comprese nell’acronimo LGBTQI+ (lesbiche, gay, bisessuali, trans, queer, intersessuali e oltre)¹.

La produzione di conoscenza su questo tema gioca un ruolo fondamentale nel sollevare il velo su alcuni dei meccanismi più pervasivi con cui l’ordine sociale si riproduce attraverso il controllo dei corpi, delle relazioni di genere, dei codici della famiglia o del funzionamento delle istituzioni dello Stato. Permette anche di identificare i processi di mutamento – e le relative ambivalenze – che sostengono la capacità di nominare la vittimizzazione come condizione dell’esistenza non (più) tollerabile.

In Italia, l’interesse degli istituti nazionali deputati alla ricerca e delle istituzioni responsabili delle politiche verso la discriminazione e la violenza anti-LGBTQI+ è tanto recente quanto precario. A essere particolarmente trascurate, a livello istituzionale, sono le indagini di vittimizzazione da affiancare a quelle (poche) promosse dalle associazioni di settore. La mancanza di conoscenza su questo fenomeno a livello nazionale contrasta con un panorama internazionale in cui questo campo di ricerca ha da tempo guadagnato una decisa legittimazione. Nel corso degli ultimi quarant’anni si sono infatti moltiplicati gli studi che hanno ampliato il dibattito sull’omofobia – inaugurato dalla psicologia negli anni Settanta del secolo scorso – esplorando forme e diffusione di discriminazioni e violenza agite ai danni delle persone LGBTQI+.

¹ Nel testo utilizziamo l’acronimo LGBTQI+ che riteniamo essere il più inclusivo fra quelli in uso. Tuttavia, siamo consapevoli delle diversità e delle stratificazioni interne alla collettività a cui ci riferiamo. Impieghiamo etichette alternative – come LGBT+ – quando queste riflettono le scelte delle fonti citate (ad esempio l’Unione Europea o l’UNAR). Allo stesso tempo, ci serviamo prevalentemente dell’espressione «discriminazione e violenza contro le persone LGBTQI+» per nominare i fenomeni oggetto di studio. Per evitare eccessive ripetizioni ricorriamo anche a etichette più sintetiche, come «violenza anti-LGBTQI+» oppure «ostilità omo-transfobica».

Tuttavia, dopo il relativo radicamento delle iniziative di sensibilizzazione e contrasto sviluppate da organismi nazionali e autonomie locali, anche in Italia è possibile parlare di un processo di lenta istituzionalizzazione di questo campo di ricerca². Si tratta di un mutamento che risponde certamente alle reiterate istanze provenienti dalle reti associative, così come dagli organismi sovranazionali, e al cui avvio si legano l'implementazione di attività di monitoraggio e la costruzione di indicatori relativi alla diffusione della discriminazione e della violenza.

La ricerca che qui viene illustrata si colloca a pieno titolo all'interno di questo processo. Essa è infatti frutto della Legge Regionale n. 15 dell'agosto 2019 dell'Emilia-Romagna relativa al contrasto delle discriminazioni e delle violenze determinate dall'orientamento sessuale e dall'identità di genere. Più nello specifico, attua le disposizioni dell'articolo 7 della medesima legge, con il quale la Regione si assume la funzione di monitoraggio delle discriminazioni e della violenza agite contro le persone LGBTQI+.

Disporre di informazioni puntuali sulle condizioni di vita delle persone LGBTQI+ favorisce una valutazione critica dell'azione delle istituzioni e dei codici culturali diffusi nel paese, e la conseguente definizione di interventi correttivi. Sono molti gli esempi che illustrano come gli organi legislativi e di governo utilizzino la conoscenza acquisita per promuovere la necessità della lotta contro le discriminazioni e il raggiungimento degli obiettivi di giustizia sociale che fondano i sistemi democratici. A livello nazionale, si può considerare il caso delle due proposte di legge sull'omo-transfobia che sono state discusse in Parlamento, i cui testi argomentavano l'urgenza delle misure richieste esponendo i (pochi) dati sulla diffusione delle fenomenologie da contrastare³. Oppure, si pensi alla *Strategia nazionale LGBT+ 2022-2025* recentemente elaborata dall'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali – A difesa delle Differenze (UNAR) del Dipartimento per le Pari Opportunità. Tra i diversi punti che la compongono trova spazio anche un'attività strutturata di monitoraggio statistico delle diverse fenomenologie di discriminazione e violenza anti-LGBT+ per orientare le politiche di prevenzione e contrasto⁴.

A livello sovranazionale, invece, le molte Risoluzioni e Raccomandazioni sui diritti delle persone LGBT+ emanate dagli organi dell'Unione Europea e del Consiglio d'Europa contengono riferimenti sistematici ai dati che stimano la diffusione

² Un indicatore della diffusione dei progetti istituzionali rivolti alla popolazione LGBTQI+ è l'estensione della «Rete Nazionale delle Regioni e degli Enti Locali per prevenire e superare l'omotransfobia» (RE.A.DY), che dopo più di un quindicennio di vita coinvolge più di 270 partner (tra cui 8 Regioni).

³ Si tratta del cosiddetto DDL Scalfarotto, approvato dall'Assemblea della Camera nel settembre 2013 e mai votato al Senato (cfr. Trappolin 2015), e del più recente DDL Zan approvato nel novembre 2020 dalla Camera e poi respinta al Senato quasi un anno dopo (cfr. Fanlo Cortes 2021).

⁴ Dal 2012 UNAR si occupa anche di prevenzione e contrasto alle discriminazioni e alla violenza basate sull'orientamento sessuale e sull'identità di genere. Il documento della Strategia nazionale 2022-2025 qui richiamata è disponibile al sito <https://unar.it/portale/web/guest/strategie-nazionali>.

dell'ostilità nei diversi Stati membri⁵. Allo stesso tempo, gli istituti internazionali che producono questi dati – come la European Union Agency for Fundamental Rights (FRA) – individuano nei decisori politici il target principale del loro lavoro⁶.

Non meno rilevante è il fatto che l'emersione e la quantificazione degli episodi di discriminazione e violenza offrono alle organizzazioni LGBTQI+ la possibilità di legittimare l'urgenza di iniziative per sensibilizzare l'opinione pubblica e promuovere riforme. L'attività di *advocacy* sviluppata dalla International Lesbian and Gay Association (ILGA) – in particolare dalla sua rete europea – si fonda sulla raccolta di informazioni relative alle dimensioni dell'ostilità contro le persone LGBTQI+, e talvolta anche sulla produzione diretta di dati (cfr. Carroll and Robotham 2017). In Italia, il monitoraggio degli episodi di discriminazione e violenza svolto da associazioni come ARCIGAY ha per diversi anni sopperito alla scarsa disponibilità di dati istituzionali da diffondere – ad esempio – in occasione delle campagne locali o nazionali contro l'omo-transfobia. In anni recenti, precisamente dal 2007, la medesima associazione ha inaugurato una strategia alternativa per raggiungere l'obiettivo della sensibilizzazione. Si tratta della produzione di report annuali relativi ai casi di discriminazione e violenza che trovano spazio nelle pagine di cronaca dei quotidiani (Rinaldi 2013; Trappolin e Gusmeroli 2019, 159-161)⁷.

Come è noto, la realizzazione di ricerche su queste forme di discriminazione e violenza è segnata da molteplici difficoltà. Alcune sono comuni a tutti gli studi su discriminazione e violenza, indipendentemente dalle soggettività che ne sono colpite. Altre sono specifiche delle ricerche riguardanti le persone LGBTQI+. Non incorporando una differenza ascritta, bensì acquisita e talvolta mutevole nel tempo, non è agevole definire chiaramente una popolazione di riferimento rispetto alla quale selezionare campioni rappresentativi. Inoltre, i livelli di stigmatizzazione a cui i soggetti sono sottoposti incidono sulle condizioni materiali delle loro vite così come sulle loro scelte di visibilità. Per alcuni segmenti della popolazione in esame, la marginalità che ne deriva condiziona sia le possibilità di contatto con il mondo della ricerca, sia la disponibilità a partecipare alle indagini.

Ancora più rilevanti sono le sfide concettuali che questo campo di ricerca pone. Per riprendere una recente dichiarazione di Linda Laura Sabbadini, la matrice strutturale della violenza – di genere, razziale, di classe, oltre che per orientamento ses-

⁵ Naturalmente, il piano sovranazionale delle politiche comunitarie può avere ricadute sui modi con cui gli Stati membri costruiscono le politiche nazionali, supportando queste ultime sia sul piano argomentativo che su quello normativo. Ciò vale soprattutto per paesi come l'Italia nei quali il coinvolgimento delle istituzioni nel contrasto alle discriminazioni e alla violenza anti-LGBTQI+ è piuttosto debole. La stessa Strategia nazionale LGBT+ 2022-2025 dell'UNAR si basa sulla LGBTIQ Equality Strategy 2020-2025 elaborata dall'Union for Equality della Commissione Europea.

⁶ Nell'ultimo report disponibile si legge quanto segue: «FRA's new survey results give policymakers the necessary data to devise targeted measures to ensure the respect of the fundamental rights of LGBTI people across the Union» (FRA 2020, 7).

⁷ I report si possono scaricare dal sito www.arcigay.it.

suale – espone l’indagine delle sue fenomenologie a problemi legati alla «numerosità delle dimensioni da considerare» e alla «complessità in termini definitivi e interpretativi» (Sabbadini 2022, 5). Le scelte necessarie per operativizzare l’esperienza che si intende indagare riflettono il punto di vista di chi conduce la ricerca, che può essere più o meno aderente alle prospettive di senso dei soggetti che vengono interpellati. Ad esempio, la natura strutturale – e quindi ordinaria, sistematica e «normalizzata» – di alcune forme di discriminazione rende queste ultime di difficile misurazione, ma le espone anche al rischio di non essere percepite come tali dai ricercatori o dalle stesse persone LGBTQI+. In ogni caso, le scelte che si compiono illuminano alcuni aspetti ma ne lasciano nell’ombra molti altri, ritenuti meno rilevanti o – nel caso di studi quantitativi – giudicati più difficili da sondare con strumenti standardizzati.

I problemi relativi ai modi di nominare, definire e interpretare la discriminazione e la violenza occupano una posizione centrale nella produzione scientifica sui temi LGBTQI+. Vale la pena soffermarsi sul modo in cui, nel contesto internazionale, la ricerca psico-sociale li ha affrontati. Le soluzioni che progressivamente sono state formulate hanno rappresentato un importante punto di partenza per la progettazione della nostra ricerca.

Le discriminazioni e la violenza anti-LGBTQI+ nel dibattito internazionale delle scienze sociali

Già alla metà degli anni Ottanta del secolo scorso, negli Stati Uniti gli studiosi potevano rilevare un «enorme incremento delle ricerche empiriche sulle attitudini verso lesbiche e gay» (Herek 1985, 5, *nostra traduzione*). Non molti anni più tardi si provò anche a stimare l’ampiezza della produzione scientifica sulle discriminazioni e la violenza contro le persone che oggi definiamo LGBTQI+. Il risultato fu che agli inizi del nuovo secolo nei più importanti *journal* di psicologia e sociologia si potevano contare più di duemila articoli che si servivano del concetto di omofobia (Herek 2004).

Questa imponente produzione scientifica riflette una dimensione della cosiddetta «inversione della questione omosessuale» (Fassin 2005), alla quale alludono anche alcune fortunate metafore da tempo in uso nella ricerca sociale sull’omosessualità, come quella del «mondo capovolto» (D’Emilio 2002) o del «mondo conquistato» (Weeks 2007). In breve, si tratta di un ribaltamento nel focus principale della ricerca che rispecchia un importante mutamento della sensibilità sociale verso l’omosessualità – e più tardi della varianza di genere – promosso da una vasta e articolata area di movimento. Dallo studio delle carriere morali e della gestione dello stigma da parte di soggetti ritenuti devianti (*in primis* gli uomini gay, in seguito anche le donne lesbiche e le persone trans), l’attenzione si sposta alle

forme di ostilità che li colpiscono e alla problematizzazione dell'idea stessa delle persone LGBTQI+ come devianti.

Nelle scienze sociali tale ribaltamento ha luogo nella seconda metà del secolo scorso, soprattutto all'interno del dibattito psicologico dove si inizia a misurare l'avversione – ritenuta disfunzionale anche se ampiamente diffusa – contro l'omosessualità e le persone omosessuali (Wickberg 2000; Herek 2004; Kulick 2009). L'impulso decisivo arriva all'inizio degli anni Settanta. Possiamo segnalare, ad esempio, l'importante lavoro di George Weinberg, pubblicato nel 1972, che contribuisce all'affermazione del concetto di omofobia nel campo della ricerca. Negli stessi anni, il concetto entra nel discorso pubblico come un'etichetta efficace attraverso cui affrontare una questione sociale fin lì priva di un vocabolario istituito.

Il dibattito attorno al significato da attribuire a questo nuovo concetto ha trainato il confronto su come interpretare l'ostilità contro una minoranza sempre più visibile ed eterogenea, anche se all'inizio quasi esclusivamente rappresentata dagli uomini gay. Nella genesi del termine omofobia – e dei termini meno fortunati che l'hanno anticipato, come quello di «omoerotofobia» proposto da Wainwright Churchill (1967) – vengono, in tal senso, mescolati aspetti psico-individuali e socio-strutturali. Ad esempio, lo stesso Weinberg (1972) associa l'omofobia a pregiudizi e paure tipicamente maschili, considerate come tratti che marciano un'attitudine convenzionale e l'intero sistema culturale. Nei primi studi sull'omofobia degli anni Settanta, pertanto, il soggetto omofobo – pensato, lo ribadiamo, prevalentemente al maschile – viene descritto come disfunzionale, con problemi di integrazione nella sua identità sessuale e di genere, oppure come eccessivamente conformista e incline all'autoritarismo (cfr. Wickberg 2000)⁸.

Questi approcci, focalizzati empiricamente su una dimensione individuale, hanno alimentato la ricerca sulle caratteristiche dei soggetti potenzialmente più ostili, così come – anche se più raramente, vista la difficoltà di accesso alle informazioni (Herek and Berrill 1992) – degli *offenders* effettivi. Sin dalla pionieristica *Homophobic Scale* elaborata da Kenneth Smith (1971), l'avversione contro le persone gay – successivamente estesa anche ad altre soggettività – viene indagata focalizzandosi sull'adesione a stereotipi particolarmente negativi, sulle reazioni emotive e comportamentali a ipotetiche situazioni di contatto e sulle opinioni in merito alle tutele che uno Stato dovrebbe fornire. Soprattutto, la presenza di *item* riferiti ai trat-

⁸ L'accostamento tra omofobia e autoritarismo è particolarmente interessante perché ridefinisce i contorni della personalità autoritaria proposti da Eric Fromm negli anni Quaranta e ripresi poco dopo da Theodor Adorno e i suoi collaboratori. Infatti, come scrive David Wickberg (2000, 56, *nostra traduzione*, corsivo originale), «nel pensiero liberale della moderna psicologia l'omofobia è un prodotto dell'autoritarismo, ma nella *Personalità autoritaria* l'omosessualità è una delle *cause* dell'autoritarismo». Questo ribaltamento nel rapporto di causa/effetto è un'ulteriore testimonianza della portata del processo di inversione della questione omosessuale rintracciabile nel dibattito delle scienze sociali.

ti di personalità dei rispondenti viene usata per verificare l'ipotesi di un legame tra l'ostilità anti-omosessuale e i conflitti intra-psichici di chi la esprime.

Nello stesso dibattito psicologico il confronto sulla natura dell'omofobia – o, più in generale, sulla discriminazione e la violenza contro le persone omotransessuali – si sviluppa parallelamente alla consacrazione di questo nuovo concetto. Nel tempo, il ricorso a un vocabolario eccessivamente psico-dinamico viene via via problematizzato in favore di strumenti concettuali in grado di cogliere la multidimensionalità di questa ostilità. In questo modo, l'ipotesi di un legame causale con specifiche forme di disagio nello sviluppo maschile è stata riconosciuta nella sua parzialità (cfr. Lingiardi, Falanga and D'Augelli 2005; Ciocca *et alii* 2015). Essa può spiegare *alcune* reazioni di *alcuni* soggetti, ma non può spiegare *tutti* i modi in cui l'ostilità si esprime, né la sua diffusione in *tutti* gli strati di popolazione.

Già alla fine degli anni Settanta, quindi, il dibattito critico porta a limitare la portata esplicativa delle scale di misurazione dell'omofobia alla sola dimensione emotiva che, a propria volta, comincia a perdere la sua iniziale connotazione di impulso irrazionale (cfr. Hudson and Ricketts 1980). L'idea iniziale che queste fenomenologie potessero essere ridotte alle paure irrazionali e ai conflitti intra-psichici degli individui che le agiscono è stata progressivamente sostituita da interpretazioni in grado di coglierne la natura strutturale. Ad esempio, all'ipotesi dell'ostilità scaturita dalla paura irriflessiva di scoprirsi omosessuali, se ne aggiunge un'altra di natura più sociale. Si ipotizza infatti che i maschi ostili possano temere di essere scambiati essi stessi per omosessuali, mostrando in tal modo di aver interiorizzato gli schemi attraverso i quali si riproduce l'ordine sociale (Morin and Garfinkle 1978). Allo stesso modo, si elaborano interpretazioni che legano anche la famosa «paura di trovarsi a stretto contatto con le persone omosessuali» allo svolgimento di importanti funzioni di integrazione del soggetto nel sistema sociale (cfr. Herek 1985)⁹. Il concetto di eteronormatività si riferisce esattamente alla dimensione sistemica dell'ostilità contro ciò che trasgredisce le aspettative dell'eterosessualità e del binarismo di genere¹⁰.

Pertanto, come abbiamo detto, nell'ambito della psicologia l'abbandono di un'interpretazione strettamente psicodinamica dell'ostilità contro le persone omotransessuali non tarda a maturare. Gregory Herek, ad esempio, propone negli anni Novanta di analizzare il fenomeno distinguendo le tre dimensioni che lo fondano:

⁹ La «paura di trovarsi a stretto contatto con persone omosessuali» è la traduzione dell'etichetta probabilmente più famosa tra quelle elaborate da George Weinberg (1972, 1) per definire il significato del termine «omofobia».

¹⁰ Esistono tuttavia diverse etichette per nominare la matrice strutturale delle discriminazioni e della violenza anti-LGBTQI+. Alcune – come *eterosessismo* o *omonegatività* – hanno un utilizzo più diffuso e si possono incontrare anche nelle pubblicazioni italiane. Altre – come *genderphobia*, *homophobia* o *transmisogyny* – circolano invece in maniera più limitata. Per un approfondimento, cfr. Trappolin e Gusmeroli (2019, 15-60).

l'organizzazione strutturale della società (definita «eterosessismo»); i sistemi di conoscenza che da esso derivano («stigma sessuale»); e, infine, le attitudini e i comportamenti che li concretizzano nell'interazione sociale («pregiudizio sessuale») (Herek 1990; 2004). Al di là delle diverse etichette utilizzate per nominare questi tre piani costitutivi, ciò che emerge è una cornice interpretativa multidimensionale all'interno della quale collocare – in un rapporto di continuità e influenza reciproca – le diverse forme di discriminazione e violenza contro le persone LGBTQI+.

Si tratta di un cambio di rotta che rispecchia decisamente l'attitudine con cui il discorso della sociologia si è approcciato al tema. La ricerca sulla discriminazione e sulla violenza subita dalle persone LGBTQI+ è sempre stata inserita da sociologi e sociologhe all'interno di schemi attenti all'origine «strutturale, istituzionale e materiale, e al tempo stesso culturale» dei fenomeni indagati (Adam 1998, 388, *nostra traduzione*; cfr. anche Altman 1982). Le analisi si sono concentrate principalmente sulla diffusione della vittimizzazione e delle varie forme di ostilità, oltre che sui meccanismi responsabili della riproduzione della struttura eteronormativa e del binarismo di genere.

Gli studi sociologici sull'incidenza della discriminazione e della violenza nella popolazione LGBTQI+ hanno seguito i principali approcci criminologici anche se, come vedremo in seguito, ne hanno anche messo in luce alcune debolezze. Uno sforzo rilevante è stato fatto, ad esempio, per illuminare le zone d'ombra delle forme di vittimizzazione più condannate, così come per estendere lo sguardo sulle condotte ordinarie e banali attraverso le quali si esprime la squalifica delle identità non eteronormative e non binarie. Più recentemente si sono anche indagate criticamente le ricadute degli interventi di prevenzione e contrasto. Ciò ha svelato aspetti inediti relativi alla normalizzazione delle soggettività LGBTQI+ ritenute più integrabili, e alla (ulteriore) marginalizzazione di quelle che già subiscono svantaggi determinati dal loro genere, classe sociale e cultura¹¹.

Un contributo certamente significativo arriva dalle ricerche sulla vittimizzazione subita dalle donne lesbiche. Nonostante un acceso dibattito sull'interpretazione del rapporto tra la violenza eterosessista e quella di genere (cfr. Kitzinger 1987; Card 1990; Wickberg 2000), diverse sociologhe – come Gail Mason (2002) – hanno documentato la specificità dell'esperienza lesbica, ritenuta poco assimilabile al discorso egemone sulla vittimizzazione pensato al maschile. Ad esempio, le forme di ostilità da loro più spesso subite si verificano in contesti privati e familiari piuttosto che negli spazi pubblici, e il significato che viene attribuito alla vittimizzazione riguarda la loro posizione sociale in quanto donne, oltre che in quanto lesbiche. Dal punto di vista delle strutture socio-culturali che giustificano tale ostilità, la

¹¹ Ci riferiamo qui alle ricerche sull'omonormatività, sull'omonormalizzazione e sulla transnormatività. Questi temi verranno ripresi, sinteticamente, anche nel terzo capitolo dedicato alle strategie di prevenzione e contrasto intercettate dalla ricerca.

radice del problema è ricondotta all'asimmetria tra uomini e donne e non alla distinzione tra etero e omosessuali. Questa riarticolazione complessiva del discorso favorisce da un lato il superamento del presupposto dell'eterosessualità nella riflessione sulla violenza di genere e, dall'altro, lo svelamento dello sguardo androcentrico nelle ricerche sull'omo-transfobia, stimolando anche l'aggiornamento degli strumenti per rilevarne la diffusione.

Un secondo contributo rilevante è legato alla nascita e allo sviluppo dei *transgender studies* a partire dagli anni Novanta del secolo scorso (Stryker 2006; Vidal-Ortiz 2008; Kunzel 2014; Schilt and Lagos 2017). Si tratta di un campo di studi interdisciplinare, all'interno del quale lo sguardo delle scienze sociali si lega a un approccio post-moderno che problematizza la fissità e l'oggettivazione delle categorie identitarie (Stryker 2004; Hines 2006). Anche i *transgender studies* operano un ribaltamento concettuale e teorico nella produzione di conoscenza relativa a corpi fino a quel momento definiti solo dalle categorie medico-psichiatriche della devianza e della malattia (Feinberg 1992). L'obiettivo è la sostituzione di un sapere istituzionale che svolge funzioni regolative con un sapere fondato sulle esperienze di soggetti che vivono, in vari modi, al di fuori degli schemi di genere normativi. Ma i *transgender studies* si propongono anche di svincolare l'interpretazione di queste soggettività multiformi dalle teorie disponibili orientate a decostruire la struttura di genere e l'eteronormatività. Pertanto, il femminismo viene accusato di privilegiare una lettura strettamente binaria del genere. E i *gay and lesbian studies* – e in qualche misura anche gli studi *queer* – si giudicano eccessivamente ancorati alla sola dimensione del desiderio sessuale nello sviluppo della critica all'eteronormatività (Stryker 2006). In entrambi i casi, si punta il dito contro la squalifica dei corpi e delle esperienze trans, oppure contro la loro invisibilizzazione attraverso l'assimilazione a quelli delle persone omosessuali. Ciò fornisce l'occasione per elaborare nuovi modi per nominare la violenza anti-LGBTQI+. I concetti di *gender-phobia* (Feinberg 1992) e di transfobia – nelle sue declinazioni in senso sistemico (Bettcher 2007) o emotivo/individuale (Lombardi 2009) – vengono proposti per distinguere l'esperienza delle persone omosessuali da quella delle persone transgender/transessuali che risultano sovrapposte nei modelli di omosessualità occidentali fondati sull'ipotesi dell'inversione di genere (Greenberg 1988; De Leo 2021; cfr. Barbagli e Colombo 2001 per l'Italia).

Il dibattito sulla specificità della discriminazione e della violenza ai danni delle persone transgender/transessuali ha ovviamente trainato lo sviluppo dei *transgender studies*. La scelta esplicita di un approccio intersezionale ha gettato luce sui modi in cui lo stigma sociale e la violenza istituzionale (ad esempio legata all'accesso al mercato del lavoro o ai servizi sanitari) impattano diversamente a seconda delle variabili di genere, di classe sociale e della razzializzazione dei corpi (Lombardi 2009; Siegel 2019). Ad esempio, nel campo dei *transgender studies*, le stratificazioni razziali/etniche hanno un peso determinante nel dibattito sulle forme di violenza che segnano i contesti – come quelli del sex work – in cui sono coinvolte le persone più vulnerabili.

Il costrutto di transnormatività (Johnson 2016) – come quello di *cisnormativity* (Schilt and Lagos 2017) – serve a tenere analiticamente assieme le diverse modalità con cui il binarismo di genere si impone come norma. Tale binarismo condiziona infatti gli schemi di auto-comprensione e di intelligibilità dei soggetti (Stryker and Aizura 2013), le strategie di *passing* desiderate ma allo stesso tempo subite (Namaste 1996), i criteri di accesso agli interventi di riattribuzione del sesso e gli esiti da questi prodotti (Spade 2006). Più in generale, il binarismo informa la selettività delle logiche di allargamento della cittadinanza (Siegel 2019).

I meccanismi che garantiscono la riproduzione della norma binaria (se non si è uomini si è donne, e viceversa) traggono la loro forza dalla presunzione di eterosessualità. Ma rispondono anche a logiche specifiche. Una di queste è la logica che Talia Bettcher (2014) definisce come *reality enforcement*. Si tratta della sistematica tensione a svelare – e punire – ciò che si suppone essere l'inganno operato dalle persone trans, cioè il tradimento della «natura» dei loro corpi. Altri lavori (Namaste 1996; Stryker 2006), invece, collegano la riproduzione del binarismo di genere alla tendenza – definita «omonormativa» – a leggere la violenza anti-trans come epifenomeno dell'ostilità anti-omosessuale¹².

Ugualmente importante per la pluralizzazione delle forme di vittimizzazione indagate è la riflessione sulla violenza ai danni delle persone LGBTQI+ migranti o con background migratorio (cfr. Yip 2007; 2012; Kosnick 2015; Wright 2018).

L'attenzione al rapporto tra omo-transfobia e differenze culturali ha anche dato vita all'elaborazione di strumenti concettuali – come quello di *homonormative nationalism*, contratto successivamente in *homonationalism* (Puar 2006; 2007) – per indagare gli effetti prodotti dalla strumentalizzazione del discorso sull'omo-transfobia «degli altri». Le ricerche che li utilizzano mettono in luce un aspetto specifico della discriminazione istituzionale che colpisce sia le persone LGBTQI+ con background migratorio, sia le loro comunità etnico-nazionali. Si tratta del rafforzamento dell'ostilità contro gli stranieri (in particolare i musulmani) in ragione dell'arretratezza attribuita ai loro codici di genere e sessuali. Da un lato, questi studi tematizzano la violenza insita nelle pretese di «conversione all'Occidente» dei soggetti non-eteronormativi e non-binari di culture altre, indipendentemente dal loro rapporto con le rispettive comunità etnico-nazionali. Dall'altro, le ricerche mostrano come le politiche contro l'omo-transfobia possano alimentare attitudini xenofobe, rappresentazioni di supremazia culturale e politiche anti-immigrazione, innescando il medesimo conflitto tra differenze che segna il dibattito sulla tutela dei diritti delle donne (Farris 2017).

¹² Analisi come queste propongono una rilettura sostanziale del concetto di omonormatività di cui parleremo nelle pagine seguenti, così come di alcune etichette largamente in uso. Nel contributo di Vivian Namaste citato, ad esempio, l'etichetta di *genderbashing* sostituisce – non senza intenti polemici – quella ben più nota di *gaybashing* dal momento che l'aggressione fisica è spesso innescata dalla trasgressione dei codici che regolano l'espressione di genere (e non dall'orientamento sessuale).

Un altro contributo riconoscibile della ricerca sociale allo svelamento di discriminazione e violenza anti-LGBTQI+ riguarda il tentativo di sollevare il velo sulle fenomenologie più ordinarie e, in quanto tali, meno riconoscibili. La diffusione del linguaggio discriminatorio «dato per scontato» (epiteti ingiuriosi o barzellette) e delle pratiche di *misgendering* sono ormai indicatori che si incontrano spesso nelle survey¹³. Altrettanto sviluppata è l'attenzione alla dimensione istituzionale della discriminazione, all'interno della quale trovano posto gli studi sul diverso trattamento delle persone LGBTQI+ nel sistema giuridico, sull'opposizione alle trasformazioni della cittadinanza, sulle barriere formali e informali che condizionano l'accesso ai servizi, sui presupposti culturali – come la presunzione di eterosessualità e del binarismo di genere – che ne governano le pratiche.

L'eteronormatività e la norma binaria sono quindi state indagate nella loro riproduzione quotidiana, attraverso i codici simbolici maggiormente diffusi e nel funzionamento delle istituzioni, mettendo in luce la sistematica e spesso implicita squalifica di desideri, comportamenti e modelli identitari che le trasgrediscono. Allo stesso modo, si sono analizzati i limiti della *speakability* imposti a chi sfida queste norme. Ad esempio, diverse ricerche hanno mostrato come la *voice* individuale e collettiva risulti tanto più legittimata quanto più parla in nome della sofferenza subita (cfr. Bertone and Franchi 2014; Bertone e De Cordova 2022).

Per la discussione sulla «banalità» della discriminazione sono importanti anche le ricerche che hanno portato a galla la dimensione ritualistica dell'omo-transfobia nel processo di costruzione dell'identità di genere, soprattutto maschile. Si tratta di un campo di ricerca molto articolato, in cui si mostra come l'espressione dell'ostilità contro le persone LGBTQI+ sia funzionale all'integrazione dei ragazzi e delle ragazze nei modelli di genere prevalenti (cfr. Britton 1990; Kimmel 1994; Hamilton 2007; Pascoe 2007; Anderson 2009; Worthen 2014).

Anche se, come già detto, la ricerca sociologica ha indagato discriminazione e violenza anti-LGBTQI+ in termini strutturali e trasversali, non mancano analisi che tendono a limitarne la diffusione all'interno di specifiche collettività. Non è raro, ad esempio, trovare interpretazioni in cui l'ostilità omo-transfobica viene ricondotta a specifici fattori macro-sociali come la sopravvivenza di sistemi di significato religiosi o lo stallo nello sviluppo delle strutture produttive e politiche dello Stato (Stulhofer and Rimac 2009). Per verificare ipotesi come questa, nelle survey d'opinione l'adesione più o meno marcata a stereotipi o rappresentazioni negative viene messa in rapporto con le variabili socio-demografiche – come il genere, l'età, la classe sociale, la religiosità o l'orientamento politico – dei rispondenti. Oppure, si confrontano le opinioni espresse da campioni nazionali di paesi diversi che vengono posizionati lungo un asse che ne misura il grado di modernizzazione culturale (cfr. Gerhards 2010; Takács 2015). Lo scopo – non così diverso da quello delle

¹³ Sul significato e sulle forme del *misgendering* – cioè lo svelamento del genere ascrivito alla nascita subito dalle persone trans – rinviamo al secondo capitolo del libro.

prime *Homophobic Scales* – è individuare i contesti in cui l'avversione contro le persone LGBTQI+ risulta più marcata per indirizzare gli interventi di contrasto.

Focalizzare il perimetro sociale della discriminazione e della violenza favorisce anche l'indagine dei meccanismi attraverso i quali si riproduce o si trasforma. Infatti, accanto alle analisi che collocano la riproduzione di questa ostilità nel normale funzionamento del sistema sociale, ce ne sono altre che invece la collegano alle strategie politiche e agli interessi di specifici gruppi sociali. È il caso, ad esempio, degli studi che intendono l'avversione anti-LGBTQI+ come espressione della *protest masculinity* (cfr. McCormack and Anderson 2014; Rinaldi 2018), delle ricerche sui collettivi della destra religiosa che si oppongono all'allargamento dei diritti alle minoranze sessuali e di genere (Bernstein 2004; Stewart 2007; Bryant 2008) o sulla rivendicazione di posizioni omo-transfobiche nei contesti del neo-nazionalismo (Moss 2014; Edenborg 2018).

Un aspetto qualificante dell'approccio sociologico allo studio della discriminazione e della violenza anti-LGBTQI+ riguarda la problematizzazione delle politiche di contrasto all'omo-transfobia e il ruolo da queste svolto nella riproduzione dell'eteronormatività e della transnormatività. In primo luogo, è stata messa in questione l'efficacia del contrasto alla discriminazione e alla violenza attraverso il ricorso alla legge penale, ritenuta responsabile di risultati ambivalenti. Per un verso, le ricerche sulle sentenze dei tribunali e delle corti di giustizia mostrano la maggior capacità di tutelare la dimensione della vita privata delle persone LGBTQI+, lasciando pressoché inalterate le logiche di funzionamento delle istituzioni e i codici culturali della sfera pubblica (Beger 2000; Grigolo 2003). Per altro verso, gli studi critici sui risultati delle politiche ispirate al modello degli *hate crimes* denunciano la semplificazione delle definizioni giuridiche del reato basate sui presupposti dell'intenzionalità dell'*offender* e dell'oggettivazione del danno (Morgan 1995; Butler 1997; Groombridge 1999; Spade 2012). Oltre a concentrare lo sguardo sugli strati più deprivati della popolazione, queste politiche non riescono né a scalfire le cause strutturali della violenza che intercettano, né a contrastare le forme di discriminazione più ordinarie e pervasive.

Gli approcci critici fin qui presentati si possono iscrivere nel quadro più generale della ricerca sulla normalizzazione delle «minoranze» sessuali e di genere. Ad esempio, gli interventi di tutela delle persone LGBTQI+ sono stati indagati dal punto di vista dei modelli identitari e degli stili di vita che promuovono. Sono rilevanti qui i concetti di *homosexual citizen* (Evans 1993), di «eteronormatività degli omosessuali» (Spade and Willse 2000) e quelli già richiamati di «omonormatività» (Duggan 2003) e «transnormatività» (Snorton and Haritaworn 2013). Attraverso questi concetti si tematizza la capacità delle istituzioni di produrre soggetti «docili», inclini a rispettare le logiche di funzionamento complessive e a non minacciare l'ordine sociale. Basti pensare alla forza performativa del diritto penale e della conoscenza prodotta a partire dai dati sulla criminalità e sicurezza, le cui allusioni alla responsabilità individuale nella prevenzione del rischio inducono i soggetti a rispettare le linee di demarcazione tra pubblico e privato (cfr. Tomsen 1993; 2008). Op-

pure ai vantaggi – peraltro assai ambigui – che le persone transgender acquisiscono narrandosi assecondando il modello del *born in a wrong body* (Bettcher 2014) o attivando efficaci strategie di *passing*. O, infine, alla necessità delle organizzazioni LGBTQI+ di accomodare le richieste di tutela integrandole nel linguaggio delle istituzioni a cui si chiede di intervenire (Cooper and Monro 2003; Johnson 2016).

L'Italia, la carenza di dati ufficiali sulla vittimizzazione e la rappresentazione del suo «eccezionalismo»

I contenuti dei dibattiti sintetizzati nel paragrafo precedente hanno interessato in modo marginale e selettivo la comunità scientifica italiana. A ciò si lega l'evidente ritardo degli istituti di ricerca nazionali nella produzione di conoscenza sulle discriminazioni e sulla violenza subite dalle persone LGBTQI+. Si tratta di un ritardo che, sua volta, si colloca nel contesto più generale del relativo disinteresse delle istituzioni italiane verso l'implementazione di specifiche azioni di prevenzione e contrasto (cfr. Lombardo and Del Giorgio 2013).

Come vedremo, questo vuoto conoscitivo è stato in parte colmato dalle ricerche promosse da alcune organizzazioni non governative, soprattutto – ma non solo – da ARCIGAY. Molto poco si è potuto fare, invece, per quanto riguarda la produzione di dati ufficiali sulla diffusione dei reati generati dall'ostilità verso chi trasgredisce le norme dell'eterosessualità e del binarismo di genere. In questo caso, il problema principale che l'Italia sconta è il mancato aggiornamento del codice penale, all'interno del quale sono ancora assenti disposizioni relative ai crimini motivati da orientamento sessuale e identità di genere. Senza la previsione di specifiche fattispecie di reato non si è infatti in grado di rendere visibile la vittimizzazione delle persone LGBTQI+ all'interno delle statistiche criminali, isolando i reati per orientamento sessuale o identità di genere da quelli commessi per qualsiasi altro motivo.

Naturalmente, l'adeguamento del codice penale non basta a contrastare il peso dello stigma sociale nel disincentivare – in chi la subisce – la denuncia della discriminazione o della violenza, o nell'indurre chi riceve la denuncia a non dare il giusto peso a quello che viene denunciato. Per quanto la norma penale possa rafforzare il consenso attorno alla tutela delle persone LGBTQI+, la sua efficacia dipende anche dal tipo di sensibilità sociale che ne determina l'attuazione concreta.

Diverse conferme del fatto che la legge non risolve di per sé i problemi di *under-reporting* e *under-recording* si trovano interrogando i dati ufficiali sulle forme d'odio generate dai *bias* razziali, etnici, nazionali e di religione inclusi nella legge italiana contro gli *hate crimes*. L'organismo che istituzionalmente è deputato al monitoraggio di questi crimini – cioè l'Osservatorio per la sicurezza contro gli atti discriminatori (OSCAD) del Ministero dell'Interno – riesce infatti a intercettarne solo una piccolissima parte. Nell'arco di 12 anni, cioè dal 2010 al 2021, l'OSCAD ha ricevuto poco meno di 3.000 segnalazioni, nemmeno 250 per anno, metà delle qua-

li (1.520, mediamente 127 all'anno) riguardano crimini e discorsi d'odio su base etnico-razziale e 688 su base religiosa (meno di 60 all'anno)¹⁴. Non sorprende più di tanto, quindi, che negli stessi anni l'Osservatorio abbia raccolto solo 474 segnalazioni relative ai due *bias* attualmente non considerati dalla legge, ovvero l'orientamento sessuale e l'identità di genere. In questo caso, la media delle segnalazioni per anno non arriva nemmeno a 40 unità.

Questi, peraltro, sono i numeri che l'Italia comunica all'Organizzazione per la sicurezza e la collaborazione in Europa (OSCE), la quale, assieme all'istituto ODIHR, redige annualmente il rapporto sui crimini d'odio registrati in più di 50 paesi¹⁵. La consultazione di questa banca dati mostra aspetti interessanti relativi al legame tra l'approccio degli *hate crimes* e la disponibilità delle vittime a denunciare. Il Portogallo, ad esempio, negli ultimi anni ha aggiornato il codice penale con misure specifiche contro i crimini motivati da orientamento sessuale e identità di genere. Tuttavia, le forze di Polizia portoghesi hanno registrato nel 2021 solamente 150 episodi, comunicati peraltro senza la disaggregazione per tipo di *bias*.

L'esempio britannico, invece, mostra l'altra faccia di questa medaglia. Grazie al maggiore radicamento dell'approccio degli *hate crimes* nel sistema legislativo di Inghilterra, Galles, Scozia e Irlanda del Nord, le segnalazioni alle forze di Polizia raggiungono infatti livelli molto elevati. Per l'anno 2021, il dato complessivo esposto nel sito dell'OCSE – a cui però non ha contribuito la Scozia – supera i 158.000 crimini, di cui 8.650 riconducibili agli *anti-LGBTI hate crimes*. Come riconosce il rapporto del 2022 redatto dall'Home Office in Inghilterra e Galles, la visibilità di queste forme di vittimizzazione nelle statistiche ufficiali – e in particolare di quelle subite in ragione dell'orientamento sessuale e dell'identità di genere – è strettamente connessa ai recenti investimenti per migliorare il sistema di raccolta dei dati¹⁶. Ciò ha fatto in modo che negli ultimi 5 anni (2018-2022) le segnalazioni di *hate crimes* per orientamento sessuale siano più che raddoppiate (da 11.592 a 26.152 casi), e che quelle per identità di genere siano quasi triplicate (da 1.703 a 4.355).

D'altro canto, l'ampia visibilità garantita dalle statistiche sulla criminalità di alcuni paesi si espone a valutazioni ambivalenti. Nel dibattito criminologico internazionale sono infatti emerse delle riserve importanti rispetto all'idea di includere i reati d'odio contro le persone LGBTQI+ nel quadro del sistema penale (cfr. Blair Woods 2014; Spade 2012; Meyer 2014). Il rischio ipotizzato è che si vada verso un'analisi positivista della discriminazione e della violenza, che verrebbero interpretate come effetto di specifiche variabili socio-culturali o biologiche attribuite

14 I dati sono consultabili al sito <https://www.interno.gov.it/it/stampa-e-comunicazione/dati-e-statistiche/dati-sulle-segnalazioni-oscad>.

15 I report osce-odihr relativi agli ultimi 5 anni sono consultabili nel sito <https://hatecrime.osce.org/hate-crime-data>.

16 Il report del 2022 è consultabile qui: <https://www.gov.uk/government/statistics/hate-crime-england-and-wales-2021-to-2022/hate-crime-england-and-wales-2021-to-2022>.

agli *offenders*. Inoltre, si teme che venga sottostimata la funzione di controllo dei corpi e delle soggettività esercitata dal sistema penale, il quale agisce per riportare tanto gli *offenders* quanto le vittime nelle maglie della norma sociale. Queste critiche si collegano alla problematizzazione del rapporto tra diritto e giustizia che nell'ambito degli studi *queer* ha accompagnato l'approccio degli *hate crimes* sin dal suo sorgere (Butler 1997; Tomsen and Mason 1997).

Tornando alla carenza di dati ufficiali sulla vittimizzazione delle persone LGBTQI+, la base informativa dell'OCSE sui crimini d'odio fornisce agli osservatori internazionali una prova dell'«eccezionalismo» che viene attribuito all'Italia in quanto paese promotore e membro dell'attuale Unione Europea. Prendendo come riferimento l'anno 2021, l'Italia – cioè OSCAD – segnala 83 casi di *anti-LGBTI hate crimes*, l'Austria 436, la Germania 870 e la Francia 1.387. Questo confronto con gli Stati più vicini consolida l'idea che l'Italia sia un paese poco impegnato nella tutela delle minoranze sessuali e di genere, le cui domande di cittadinanza si scontrano con un forte livello di discriminazione istituzionale. Ulteriori prove si possono trovare nei rapporti redatti dalla European Union Agency for Fundamental Rights (FRA) o dalla Commissione Europea, i quali stigmatizzano l'uso nel dibattito mediatico di un linguaggio omo-transfobico da parte dei rappresentanti delle istituzioni e l'alta diffusione tra la popolazione di atteggiamenti negativi verso le persone omo-bisessuali e trans (cfr. Trappolin e Gusmeroli 2019, 149-194).

La medesima idea di un'eccezione italiana nel panorama europeo emerge anche osservando le (poche) iniziative di tutela delle persone LGBTQI+ a livello istituzionale. Come mostrano diversi studi di carattere storico-comparativo (Beger 2004), le ridefinizioni della cittadinanza sessuale e di genere hanno seguito in Europa uno schema comune. Nel sistema delle leggi degli Stati, le misure per contrastare le discriminazioni e la violenza omo-transfobica hanno anticipato quelle finalizzate a riconoscere le relazioni familiari e le scelte di genitorialità delle persone LGBTQI+. In Italia, invece, la legge del 2016 sulle unioni civili è stata promulgata senza aver prima ridefinito quella sui crimini d'odio. Le ragioni di questa anomalia si trovano nelle diverse culture politiche dei partiti al governo (Ruiu and Gonano 2020), ma anche nell'efficacia con cui è stata argomentata all'opinione pubblica l'opposizione alla punizione dei discorsi di incitamento all'odio (Trappolin 2015; Lasio and Serri 2019). Decisiva è stata la scelta di sfruttare il forte potere simbolico assegnato al tema della «difesa della famiglia» (eteronormativa), in base alla quale si è ipotizzato che l'aggiornamento del codice penale si sarebbe tradotto in un attacco alla famiglia «tradizionale» (cfr. anche Lasio *et alii* 2019).

In un contesto come quello italiano – dove, peraltro, la mobilitazione contro la cosiddetta ideologia del gender è particolarmente attiva (Prearo 2020; Trappolin 2022; Gusmeroli 2023) – l'insufficienza delle informazioni disponibili su discriminazione e violenza finisce per condizionare pesantemente il discorso collettivo sulle minoranze sessuali e di genere. L'importante lavoro delle associazioni LGBTQI+ italiane nella produzione di conoscenza ha contribuito a portare il tema all'attenzione generale, ottenendo anche – come vedremo – un certo successo. Tut-

tavia, nel valicare i confini delle comunità di riferimento, i risultati acquisiti non sempre sono riusciti a liberarsi del sospetto di partigianeria e di poca obiettività. Ad esempio, l'accusa di diffondere un sapere «ideologico» viene regolarmente lanciata da rappresentanti dell'area anti-gender contro la conoscenza prodotta o veicolata dalle associazioni LGBTQI+. Più in generale, la scarsità di misurazioni ufficiali viene utilizzata per sostenere l'inesistenza di un problema sociale a cui rispondere, e la conseguente inopportunità di politiche specifiche per contrastarlo. Tutto ciò mostra in modo molto chiaro come la produzione di dati su temi sensibili – come lo sono certamente quelli di cui ci stiamo occupando – costituisca una posta in gioco fondamentale della dialettica politica e del conflitto sociale.

Riferimenti bibliografici

- Adam, B.D. (1998), «Theorizing Homophobia», *Sexualities*, Vol. 1(4), pp. 387-404.
- Altman, D. (1982), *The Homosexualization of America, the Americanization of the Homosexual*, St. Martin's Press, New York.
- Anderson, E. (2009), *Inclusive Masculinity. The Changing Nature of Masculinities*, Routledge, New York and London.
- Barbagli, M. e Colombo A. (2001), *Omosessuali moderni. Gay e lesbiche in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Beger, N.J. (2000), «Queer Reading of Europe: Gender Identity, Sexual Orientation and the (Im)potency of Rights Politics at the European Court of Justice», *Social and Legal Studies*, Vol. 9(2), pp. 249-270.
- Beger, N.J. (2004), *Que(e)ring Political Practices. Tensions in the Struggles for Sexual Minority Rights in Europe*, Manchester University Press, Manchester.
- Bernstein, M. (2004), «Paths to Homophobia», *Sexuality Research & Social Policy*, Vol. 1(2), pp. 41-55.
- Bertone, C. and Franchi, M. (2014), «Suffering As the Path to Acceptance: Parents of Gay and Lesbian Young People Negotiating Catholicism in Italy», *Journal of GLBT Family Studies*, Vol. 10(1-2), pp. 58-78.
- Bertone, C. e De Cordova, F. (2022), «Minority stress in azione: l'uso del concetto in Italia tra riproduzione sociale e trasformazione», *Salute e società*, n. 2(XXI), pp. 36-49.
- Bettcher, T.M. (2007), «Evil Deceivers and Make-Believers. On Transphobic Violence and the Politics of Illusion», *Hypatia*, Vol. 22(3), pp. 43-65.
- Bettcher, T.M. (2014), «Trapped in a Wrong Theory: Rethinking Trans Oppression and Resistance», *Signs*, Vol. 39(2), pp. 383-406.
- Blair Woods, J. (2014), «Queer Contestation and the Future of a Critical 'Queer' Criminology», *Critical Criminology*, Vol. 22(1), pp. 5-19.
- Britton, D.M. (1990), «Homophobia and Homosociality: An Analysis of Boundaries Maintenance», *The Sociological Quarterly*, Vol. 31(3), pp. 423-439.
- Bryant, K. (2008), «In Defense of Gay Children? 'Progay' Homophobia and the Production of Homonormativity», *Sexualities*, Vol. 11(4), pp. 455-475.
- Butler, J. (1997), *Excitable Speech. A Politics of the Performative*, Routledge, New York and London.
- Card, C. (1990), «Why Homophobia?», *Hypatia*, Vol. 5(3), pp. 110-117.
- Carroll, A. and Robotham, G. (2017), *Minorities Report 2017: Attitudes to sexual and gender minorities around the world. The ILGA-RIWI Global Attitudes Survey on sexual, gender and sex minorities in partnership with Viacom*, Logo and Sage.
- Churchill, W. (1967), *Homosexual Behavior among Males. A Cross-Cultural and Cross-Species Investigation*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs.
- Ciocca, G., Tuziak, B., Limoncin, E., Mollaioli, D., Capuano, N., Martini, A., Carosa, E., Fisher, A.D., Maggi, M., Niolu, C., Siracusano, A., Lenzi, A. and Jannini, E.A. (2015), «Psychoticism, Immature Defense Mechanisms and a Fearful Attachment Style are Associated with a Higher Homophobic Attitude», *The Journal of Sexual Medicine*, Vol. 12(9), pp. 1953-1960.

- Cooper, D. and Monro, S. (2003), «Governing from the Margins: Queering the State of Local Government?», *Contemporary Politics*, Vol. 9(3), pp. 229-255.
- D'Emilio, J. (2002), *The World Turned. Essays on Gay History, Politics, and Culture*, Duke University Press, Durham and London.
- De Leo, M. (2021), *Queer. Storia culturale della comunità LGBTQ+*, Einaudi, Torino.
- Duggan, L. (2003), *The Twilight of Equality? Neoliberalism, Cultural Politics, and the Attack on Democracy*, Beacon Press, Boston.
- Edenborg, E. (2018), «Homophobia as Geopolitics: 'Traditional Values' and the Negotiation of Russia's Place in the World», in J. Mulholland, N. Montagna and E. Sanders-McDonagh (eds.), *Gendering Nationalism. Intersection of Nation, Gender and Sexuality*, Palgrave Macmillan-Springer, Cham, pp. 67-88.
- FRA (2020), *A Long Way to Go for LGBTI Equality*, European Union Agency for Fundamental Rights, European Commission, Brussels.
- Evans, D.T. (1993), *Sexual Citizenship. The Material Construction of Sexualities*, Routledge, London and New York.
- Fanlo Cortés, I. (2021), «Il DDL Zan e il nodo dell'identità di genere», *GenIUS-Rivista di studi giuridici sull'orientamento sessuale e l'identità di genere*, n. 2/2021, pp. 37-47.
- Farris, S. (2017), *In the Name of Women's Rights. The Rise of Femonationalism*, Duke University Press, Durham.
- Fassin, É. (2005), *L'inversion de la question homosexuelle*, Éditions Amsterdam, Paris.
- Feinberg, L. (1992), *Transgender Liberation. A Movement Whose Time Has Come*, World View Forum, New York.
- Gerhards, J. (2010), «Non-Discrimination towards Homosexuality: The European Union's Policy and Citizens' Attitudes towards Homosexuality in 27 European Countries», *International Sociology*, Vol. 25(1), pp. 5-28.
- Greenberg, D.F. (1988), *The Construction of Homosexuality*, University of Chicago Press, Chicago-London.
- Grigolo M. (2003), «Sexualities and the Echr: Introducing the Universal Sexual Legal Subject», *European Journal of International Law*, Vol. 14, pp. 1023-1044.
- Groombridge, N. (1999), «Perverse Criminologies: The Closet of Doctor Lombroso», *Social & Legal Studies*, Vol. 8(4), pp. 531-548.
- Gusmeroli, P. (2023), «Is Gender-Critical Feminism Feeding the Neo-conservative Anti-Gender Rhetoric? Snapshots from the Italian Public Debate», *Journal of Lesbian Studies*, Published online: 06 Mar 2023.
- Hamilton, L. (2007), «Trading On Heterosexuality: College Women's Gender Strategies and Homophobia», *Gender & Society*, Vol. 21(2), pp. 145-172.
- Herek, G.M. (1985), «Beyond 'Homophobia': A Social Psychological Perspective on Attitudes Toward Lesbians and Gay Men», in J.P. De Cecco (ed.), *Homophobia in American Society. Bashers, Baiters and Bigots*, Harrington Park Press, New York, pp. 1-22.
- Herek, G.M. (2004), «Beyond 'Homophobia': Thinking About Sexual Prejudice and Stigma in the Twenty-First Century», *Sexuality Research & Social Policy*, vol. 1, n. 2, pp. 6-24.

- Herek, G.M., and Berrill, K.T. (1992), «Documenting the Victimization of Lesbians and Gay Men: Methodological Issues», in G.M. Herek and K.T. Berrill (eds.), *Hate Crimes. Confronting Violence against Lesbians and Gay Men*, Sage, London, pp. 270-288.
- Hines, S. (2006), «What's the Difference? Bringing Particularity to Queer Studies of Transgender», *Journal of Gender Studies*, Vol. 15(1), pp. 49-66.
- Hudson, W.W. and Ricketts, W.A. (1980), «A Strategy for the Measurement of Homophobia», *Journal of Homosexuality*, Vol. 5(4), pp. 357-372.
- Johnson, A.H. (2016), «Transnormativity: A New Concept and Its Validation through Documentary Film about Transgender Men», *Sociological Inquiry*, Vol. 86(4), pp. 465-491.
- Johnson, P. (2010), «An Essentially Private Manifestation of Human Personality: Construction of Homosexuality in the European Court of Human Rights», *Human Rights Law Review*, Vol. 10(1), pp. 67-97.
- Kimmel, M.S. (1994), «Masculinity as Homophobia: Fear, Shame, and Silence in the Construction of Gender Identity», in H. Brod and M. Kaufman (eds.), *Theorizing Masculinities*, Sage, Newbury Park, pp. 119-141.
- Kitzinger, C. (1987), «Heteropatriarchal Language: The Case against 'Homophobia'», *Gossip*, Vol. 5(2), pp. 15-20.
- Kosnick, K. (2015), «A Clash of Subcultures? Questioning Queer-Muslim Antagonisms in the Neoliberal City», *International Journal of Urban and Regional Research*, Vol. 39(4), pp. 687-703.
- Kulick, D. (2009), «Can There Be an Anthropology of Homophobia?», in D.A.B. Murray (ed.), *Homophobias: Lust and Loathing Across Time and Space*, Duke University Press, Durham and London, pp. 19-33.
- Kunzel, R. (2014), «The Flourishing of Transgender Studies», *TS: Transgender Studies Quarterly*, Vol. 1(1-2), pp. 285-297.
- Lasio, D. and Serri, F. (2019), «The Italian Public Debate on Same-Sex Civil Unions and Gay and Lesbian Parenting», *Sexualities*, Vol. 22(9), pp. 489-506.
- Lasio, D., Congiargiu, N., De Simone, S. and Serri, F. (2019), «Gender Fundamentalism and Heteronormativity in the Political Discussion About Lesbian and Gay Parenthood», *Sexuality Research and Social Policy*, Vol. 16, pp. 501-512.
- Lingiardi, V., Falanga, S. and D'Augelli, A. (2005), «The Evaluation of Homophobia in an Italian Sample», *Archives of Sexual Behavior*, Vol. 34(1), pp. 81-93.
- Lombardi, E.L. (2009), «Varieties of Transgender/Transsexual Lives and Their Relationship with Transphobia», *Journal of Homosexuality*, Vol. 56(8), pp. 977-992.
- Lombardo, E. and Del Giorgio, E. (2013), «EU Antidiscrimination Policy and Its Unintended Domestic Consequences: The Institutionalization of Multiple Equalities in Italy», *Women's Studies International Forum*, Vol. 39, pp. 12-21.
- Mason, G. (2002), *The Spectacle of Violence. Homophobia, Gender and Knowledge*, Routledge, London and New York.
- Meyer, D. (2014), «Resisting Hate Crime Discourse: Queer and Intersectional Challenges to Neoliberal Hate Crime Laws», *Critical Criminology*, Vol. 22, pp. 113-125.
- Morgan, W. (1995), «Queer Law: Identity, Culture, Diversity, Law», *Australian Gay and Lesbian Law Journal*, Vol. 5, pp. 1-41.

- Morin, S.F. and Garfinkle, E.M. (1978), «Male Homophobia», *Journal of Social Issues*, Vol. 34(1), pp. 29-47.
- Moss, K. (2014), «Split Europe: Homonationalism and Homophobia in Croatia», in P.M. Ayoub and D. Paternotte (eds.), *LGBT Activism and the Making of Europe. A Rainbow Europe?*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, pp. 212-232.
- Namaste, V. (1996), «Genderbashing: Sexuality, Gender, and the Regulation of Public Space», *Environment and Planning D: Society and Space*, Vol. 14, pp. 221-240.
- Pascoe, C.J. (2007), *Dude, You're a Fag. Masculinity and Sexuality in High School*, University of California, Berkeley.
- Prearo, M. (2020), *L'ipotesi neocattolica. Politologia dei movimenti anti-gender*, Mimesis, Milano-Udine.
- Puar, J.K. (2006), «Mapping US Homonormativities», *Gender, Place and Culture*, Vol. 13(1), pp. 67-88.
- Puar, J.K. (2007), *Terrorist Assemblages: Homonationalism in Queer Times*, Duke University Press, Durham.
- Rinaldi, C. (2013), «La violenza normalizzata. La vittimizzazione (in)visibile della popolazione LGBT in Italia. Introduzione e presentazione», in C. Rinaldi (a cura di), *La violenza normalizzata. Omofobie e transfobie negli scenari contemporanei*, Kaplan, Torino, pp. 9-38.
- Rinaldi, C. (2018), *Maschilità, devianze, crimine*, Meltemi, Milano.
- Ruiu, G. and Gonano, G. (2020), «Religious Barriers to the Diffusion of Same-Sex Civil Unions in Italy», *Population Research and Policy Review*, Vol. 39, pp. 1185-1203.
- Sabbadini, L.L. (2022), *Indagine conoscitiva sulla natura, cause e sviluppi recenti del fenomeno dei discorsi d'odio, con particolare attenzione alla evoluzione della normativa europea in materia*, Commissione straordinaria per il contrasto dei fenomeni di intolleranza, razzismo, antisemitismo e istigazione all'odio e alla violenza, Senato della Repubblica Roma, 13 aprile 2022.
- Schilt, K. and Lagos, D. (2017), «The Development of Transgender Studies in Sociology», *Annual Review of Sociology*, Vol. 43, pp. 425-443.
- Siegel, D.P. (2019), «Transgender Experiences and Transphobia in Higher Education», *Sociology Compass*, Vol. 13(10), pp. 1-13.
- Smith, K.T. (1971), «Homophobia: A Tentative Personality Profile», *Psychological Reports*, Vol. 29, pp. 1091-1094.
- Snorton, C.R. and Haritaworn, J. (2013), «Trans Necropolitics: A Transnational Reflection on Violence, Death and the Trans of Color Afterlife», in S. Stryker and A.Z. Aizura (eds.), *The Transgender Studies Reader 2*, Routledge, New York and London, pp. 66-76.
- Spade, D. (2006), «Mutilating Gender», in S. Stryker and S. Whittle (eds.), *The Transgender Studies Reader*, Routledge, New York and London, pp. 315-332.
- Spade, D. (2012), «What's Wrong with Trans Rights?», in A. Enke (ed.), *Transfeminist Perspectives in and beyond Transgender and Gender Studies*, Temple University Press, Philadelphia, pp. 184-194.
- Spade, D. and Willse, C. (2000), «Confronting the Limits of Gay Hate Crimes Activism: A Radical Critique», *Chicano-Latino Law Review*, Vol. 21, pp. 38-52.

- Stewart, C.O. (2008), «Social Cognition and Discourse Processing Goals in the Analysis of 'Ex-Gay' Rhetoric», *Discourse & Society*, Vol. 19(1), pp. 63-83.
- Stryker, S. (2004), «Transgender Studies: Queer Theory's Evil Twin», *GLQ. A Journal of Lesbian and Gay Studies*, Vo. 10(2), pp. 212-215.
- Stryker, S. (2006), «(De)Subjugated Knowledges: An Introduction to Transgender Studies», in S. Stryker and S. Whittle (eds.), *The Transgender Studies Reader*, Routledge, New York and London, pp. 1-18.
- Stryker, S. and Aizura, A.Z. (eds.), *The Transgender Studies Reader 2*, Routledge, New York and London.
- Stulhofer, A. and Rimac, I. (2009), «Determinants of Homonegativity in Europe», *Journal of Sex Research*, Vol. 46(1), pp. 24-32.
- Takács, J. (2015), *Homophobia and Genderphobia in the European Union. Policy Contexts and Empirical Evidence*, Swedish Institute of European Policy Studies, Stockholm.
- Tomsen, S. (1993), «The Political Contradictions of Policing and Countering Anti-Gay Violence in New South Wales», *Current Issues in Criminal Justice*, Vol. 5(2), pp. 209-215.
- Tomsen, S. (2008) (ed.), *Crime, Criminal Justice and Masculinities*, Ashgate, Furnham.
- Tomsen, S. and Mason, G. (eds.) (1997), *Homophobic Violence*, Hawkins Press, Sydney.
- Trappolin, L. (2015), «Punire i prepotenti, difendere l'eteronormatività. Un'analisi del dibattito parlamentare italiano sulla violenza omofobica», *Ragion pratica*, n. 45/2015, pp. 423-442.
- Trappolin, L. (2022), «Right-Wing Sexual Politics and 'Anti-Gender' Mobilization in Italy. Key Features and Latest Developments», in J. Ramme, C. Möser and J. Takács (eds.), *Paradoxical Right-Wing Sexual Politics in Europe*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, pp. 119-144.
- Trappolin, L. e Gusmeroli, P. (2019), *Raccontare l'omofobia in Italia. Genesi e sviluppi di una parola chiave*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Vidal-Ortiz, S. (2008), «Transgender and Transsexual Studies: Sociology's Influence and Future Steps», *Sociology Compass*, Vol. 2(2), pp. 433-450.
- Weeks, J. (2007), *The World We Have Won*, Routledge, New York and London.
- Weinberg, G. (1972), *Society and the Healthy Homosexual*, St. Martin's Press, New York.
- Wickberg, D. (2000), «Homophobia: On the Cultural History of an Idea», *Critical Enquiry*, Vol. 27(1), pp. 42-57.
- Worthen, M.G.F. (2014), «The Cultural Significance of Homophobia on Heterosexual Women's Gendered Experiences in the United States», *Sex Roles*, Vol. 71, pp. 141-151.
- Wright, C. (2018), «Proliferating Borders and Precarious Queers: Migrant Justice Organising beyond LGBT Inclusion», *International Journal of Migration and Border Studies*, Vol. 4(1/2), pp. 103-124.
- Yip, A.K.T. (2007), *Sexual Orientation Discrimination in Religious Communities*, Routledge, New York and London.
- Yip, A.K.T. (2012), «Homophobia and Ethnic Minority Communities in the United Kingdom», in L. Trappolin, A. Gasparini and R. Wintemute (eds.), *Confronting Homophobia in Europe. Social and Legal Perspectives*, Hart, pp. 107-130.